

AGGRESSIONE AD HARLEM

Mary Weiss Fitcher crebbe come ebrea, ma – non avendo una sua casa – a più riprese, fu data in affidamento a varie famiglie giudee. In alcune di esse si trovò bene, con molte altre ebbe delle difficoltà. Alla fine diventò cristiana.

Piena di gioia per essere nata di nuovo nel Regno di Dio, essa si dedicò senza riserve ad un lavoro di testimonianza al fine di guadagnare altri a Cristo. Grazie al fatto di essere stata ebrea fino all'età della giovinezza, otteneva un particolare successo nel persuadere altri giovani giudei ad accettare Cristo.

Al tempo dell'esperienza qui narrata, aveva appena cominciato un lavoro di assistente pastorale per il Centro Avventista del VII Giorno di Manhattan, a New-York. La sua storia fu pubblicata anni dopo su "Guide" del 19 luglio 1986.

Mary Weiss Fitcher è rimasta attiva nell'Opera alle Hawaii fino a tarda età. La sua è stata una vita di calma consacrazione al Signore, che illustra bene il versetto di II Cronache 16:9:

"Poiché l'Eterno scorre con lo sguardo tutta la terra per spiegar la Sua forza a pro di quelli che hanno il cuore integro verso di Lui..."

Foto: Manhattan, New-York



«Ero così contenta, mentre camminavo lungo la strada all'aria aperta... Ero una giovane assistente pastorale tirocinante presso la Chiesa di New-York City, Manhattan, ed avevo avuto una giornata emozionante.

Parecchi adolescenti con i quali avevo studiato avevano scelto di donare le loro vite a Cristo!

Avevo ancora una visita da fare, ma non ero stanca. Ero emozionata quando arrivai alla casa successiva. Non mi aspettavo di trattenermi là così a lungo, dunque erano le dieci passate quando me ne andai... Mi sembrava di essere sospinta da ali di gioia, infatti i genitori e i figli di quella

gentile famiglia ebrea avevano promesso di essere in chiesa il sabato seguente.

La mia mente ripensava a questa mia ultima visita, mentre mi avviavo verso la più vicina stazione di metropolitana; così salii su un treno senza considerare che fermava a ben sei isolati lontano dal mio appartamento. Se avessi proseguito fino alla stazione successiva, distante solo un isolato, avrei potuto prendere un treno che mi avrebbe lasciato molto più vicino, ad un solo isolato da casa; ma non mi resi conto dell'errore finché non uscii dal sottopassaggio della metropolitana.

Pazienza, mi guardai intorno e decisi che la notte era bella e che una camminata non mi avrebbe fatto male. La metropolitana si era fermata ad Harlem, un quartiere dove le strade non erano bene illuminate, ma mi avviai ugualmente verso casa, mentre cantavo al Signore nella mia mente, riflettendo ancora sulla gioia di essere un'operaia del Signore. Ringraziavo Dio per aver benedetto i miei sforzi quel giorno e per essere un Salvatore così meraviglioso.

Mi stavano venendo in mente dei versetti biblici, quando un'enorme mano mi afferrò da dietro, stratonandomi verso un vicolo buio e stretto, chiuso fra due edifici.

Ero in subbuglio... Mi sembrò che il tempo si fermasse. Sentii un gran caldo, poi gelo. Le mani erano sudate e fredde, la bocca secca e mi chiedevo disperatamente che cosa aveva intenzione di farmi quell'uomo... Mi avrebbe derubato? Mi avrebbe ucciso? Della gente era stata uccisa per pochi centesimi! Io non avevo denaro, nella mia borsa portavo solo una Bibbia, diversi opuscoli ed altre cose utili, comprese la chiave di casa.

Foto: Una veduta del quartiere di Harlem, New-York

Sentii un torpore propagarsi dentro di me, dalla sommità del capo fino alla punta dei piedi, e mi resi conto – con rinnovato terrore – che non ero in grado di emettere neanche un suono. "Oh Dio, salvami!" gridai mentalmente.

Nello stesso istante l'uomo mi lasciò cadere come se fossi stata un sacco di patate e corse via gridando, finendo giusto fra le braccia di un poliziotto.

Mi ci volle qualche secondo per riprendermi, ma alla fine mi rialzai, scossi la polvere dalle mani e dai vestiti, raccolsi la borsetta e tornai verso il marciapiede scarsamente illuminato, dove il poliziotto stava parlando con il mio aggressore.

"Va tutto bene?" mi chiese il poliziotto con un tono di voce profondamente interessato. Annuii: "Sì, sì, sto bene ora".



"Vuole sporgere denuncia?" Il cuore mi batteva ancora in gola e non sapevo che cosa rispondere.

L'aggressore, tenuto ben stretto dall'ufficiale di polizia, implorava di essere rilasciato. Parlava in modo sconnesso, continuava a dire che il fulmine che l'aveva colpito, un attimo prima che mi lasciasse andare, doveva essere giunto fin dallo spazio siderale. Tutti e tre parlammo alcuni minuti, io spiegai il mio lavoro e come mai fossi sola in giro per le strade.

Aprii la borsa, ne trassi fuori alcuni opuscoli e mi ritrovai a darli al mio aggressore. Il poliziotto gli fece promettere che non avrebbe mai più fatto una cosa simile e intanto io stavo là, in piedi, meravigliata dalla piega che aveva preso la nostra conversazione.

Il poliziotto sembrava soddisfatto di poter lasciare andare l'aggressore, ma prima ci chiese un momento di pausa per pregare. Mentre pregava, il poliziotto menzionò sia il mio nome che quello del mio assalitore, ma in quel momento ero ancora tanto sconvolta che non vi posi mente.

Quando l'uomo se ne fu andato, il poliziotto si rivolse a me: "Le piacerebbe se l'accompagnassi fino a casa?" chiese gentilmente. "Sì, per favore!"... Ero ancora spaventata e nemmeno allora pensai di domandarmi come mai conoscesse il mio indirizzo. Mentre camminavamo, mi parlò del pericolo di trovarsi da quelle parti a quell'ora di notte.

"Dio le ha dato un cervello e lei lo deve usare saggiamente – disse con serietà – Deve riflettere sulle cose". E continuò a parlare mentre camminavamo. Parlava in modo gentile, ma serio, e con così tenero affetto che io feci mia ogni sua parola e, da allora, ho sempre ricordato i suoi consigli. Impresse in me il pericolo di cadere nella presunzione, dando per scontato che la preghiera mi avrebbe tirato fuori da problemi nei quali potevo cacciarmi da sola per non aver usato la testa.



Alla fine raggiungemmo il quartiere ben illuminato di Broadway.

"Lei deve riprendere servizio?" gli chiesi, pensando che fosse andato oltre la zona di sorveglianza assegnatagli. Scosse la testa: "Voglio vederla arrivare davanti alla porta di casa".

Camminavamo lentamente. Gli raccontai delle persone che avevo incontrato quel giorno, degli adolescenti che avevano dato le loro vite a Gesù, della famiglia che aveva promesso di venire in chiesa.

Ascoltava con attenzione, chiaramente interessato al mio lavoro e felice con me del modo in cui Dio mi aveva benedetto.

Come raggiunsi casa mia, rallentai il passo; vidi il portiere aprire il portone del condominio, gli feci un cenno di saluto, quindi mi girai per ringraziare il poliziotto per avermi accompagnata fino a casa... Non c'era più!

Perplessa, mi rivolsi al portiere: "Ha visto dov'è andato il poliziotto?". L'uomo aggrottò le sopracciglia: "Poliziotto? Non ho visto nessuno, signorina. L'ho vista arrivare da sola!".

Una volta richiusa la porta di casa alle mie spalle, caddi in ginocchio e ringraziai Dio per la Sua meravigliosa liberazione. Riuscii a dormire poco quella notte, pensavo... mi stupivo. Non mi sembrava possibile che avessi potuto realmente camminare e chiacchierare con un angelo.



Il mattino dopo, telefonai alla stazione di polizia del mio distretto e di quello di Harlem, chiedendo il nome del poliziotto che era stato in servizio per le strade la notte prima. Gli ufficiali di ambedue i posti di polizia mi riferirono che, la notte prima, in quei quartieri, giravano soltanto auto di pattuglia.

Così, nuovamente, con grande riverenza, ringraziai Gesù per aver mandato il Suo angelo a proteggermi.

Il testo del Salmo 34:7 ("L' angelo del Signore si accampa intorno a quelli che Lo temono, e li libera") è stato la mia sicurezza da quella notte in poi, e in tutti gli anni a venire!»

(da "Angels at Pincher Creek" di Mabel Tupper - pp. 37-40)